

*SCILICET ILLUM TETIGERAT MALA MANUS.*

## INGANNI E DISINGANNI DELLE STREGHE IN PETR. 63

Durante la cena petroniana, protagoniste di una raccapricciante novella narrata da Trimalchione, fanno la loro comparsa quelle infide creature che la cultura romana conosceva sotto il nome di *striges* – o, come di norma in contesti più colloquiali, con quello di *strigae*<sup>1</sup>. Si tratta del terrifico essere dell’immaginario antico il cui nome è sopravvissuto in alcune lingue romanze per indicare la ‘strega’<sup>2</sup>: creatura femminile dai tratti indefinibili ma spesso immaginata nella forma dell’infausto rapace notturno che ne porta il nome, responsabile di soprannaturali incursioni sulle vittime – preferibilmente neonati – di cui strappa le viscere e succhia il sangue, la *strix* romana compare nel capitolo 63 del *Satiricon* in una delle sue impressionanti variazioni<sup>3</sup>. In questa sede, vorrei proporre l’osservazione di una modalità d’azione che il testo attribuisce marcatamente a questa creatura: la sua attitudine, cioè, ad operare sulla realtà anche attraverso il proprio ‘tocco’, e quindi in generale il suo rapporto con il senso del ‘tatto’.

Lascio anzitutto parlare il racconto petroniano, che riferisce un episodio abnorme e terribile – un «asino sul tetto» (*asinus in tegulis*) – di cui lo stesso Trimalchione sarebbe stato testimone da ragazzo. Durante la veglia funebre al cadavere del fanciullo preferito del padrone, il pianto della madre in lutto si era mescolato ad uno strepito improvviso proveniente da fuori, e simile a quello

<sup>1</sup> Desidero ringraziare il professor Maurizio Bettini per i suggerimenti che ha riservato al testo qui presentato. Sono grata a Licia Ferro per l’attenzione con cui ha seguito la nascita di queste pagine; per i loro consigli, ringrazio inoltre Maria Monteleone e Cristiano Viglietti. *Striges* e *strigae* sono entrambi calchi dal greco στρίγξ, γγός, termine onomatopeico che mostra la stessa radice di τρίζω, corrispondente del verbo latino *strideo/strido*; la forma popolare *striga*, attestata per la prima volta in Petr. 63, pare costruita direttamente dall’accusativo greco στρίγγα e trasferita alla prima declinazione latina, vd. ERNOUT - MEILLET 1959<sup>4</sup>, s.v. *Il striga*; VÄÄNÄNEN 1967<sup>2</sup>, pp. 189-190, 232; per la storia linguistica del termine, cfr. CHERUBINI 2008-2009, p. 25 ss.

<sup>2</sup> Il termine latino *striga* è arrivato con tradizione ininterrotta in alcune lingue romanze col significato di ‘strega’: vd. il rumeno *strigă*, l’italiano *strega*, il portoghese *estria* ed il francese antico *estrie*; esso è riconoscibile con lo stesso significato in una fioritura di prestiti come il greco moderno στρίγγα, forse ricavato da un diminutivo latino \*στρίγγυλα, lo sloveno *štrija*, il polacco *strzyga* e l’albanese *shrigë*: cfr. VÄÄNÄNEN 1967<sup>2</sup> p. 118, 107; BUCK 1949, p. 1497; MEYER-LÜBKE 1935, p. 686; cfr. CHERUBINI 2008-2009, p. 28.

<sup>3</sup> Fra le testimonianze più significative vd. Pl. *Ps.* 819-820; Hor. *Epod.* 5. 20; Tib. 1. 5. 52; Prop. 4. 5. 17; Ov. *Am.* 1. 12. 17-20, *Fast.* 6. 131-168; Petr. 63 e 134, 1; Luc. 6. 689; Sen. *Herc. F.* 686-688; Plin. *Nat.* 11. 232; Quint. Ser. *Lib. Med.* 57; Isid. *Orig.* 11. 4. 2; Fest., pp. 414-415 LINDSAY (L.). Vd. OLIPHANT 1913 e 1914; SCHUSTER 1930, pp. 173-178; SCOBIE 1978, pp. 74-83; STRAMAGLIA 1987, pp. 164-168; CURLETTO 1987, pp. 150-152; DANESE 1995, pp. 427-430; MENCACCI 1995, pp. 230-231; McDONOUGH 1997; BETTINI 1998, pp. 274 e 373; JOHNSTON 1999, pp. 164-167; CHERUBINI 2008-2009.

prodotto quando un cane insegue una lepre<sup>4</sup>. Erano le *strigae*, contro le quali un nerboruto schiavo Cappadoce si era quindi scagliato; Trimalchione racconta infatti:

Sguainata audacemente la spada, dopo aver scrupolosamente fasciato la mano sinistra, si slanciò fuori dalla porta e *trafisse* da parte a parte una di quelle donne facciamo conto in questo punto – sia salvo *quello che tocco!* Sentimmo un gemito ma quelle – non dico frottole – non le vedemmo. Allora il nostro stupidone, rientrato, si gettò sul letto, e aveva tutto il corpo livido come fosse stato preso a frustate: perché certo lo aveva *toccato* la mala mano<sup>5</sup>. Chiusa la porta, torniamo di nuovo alla veglia; ma mentre la madre *abbraccia* il corpo del figlio, *lo tocca* e si accorge che è un manichino fatto di paglia. Non aveva cuore, né interiora, né niente: di certo le *streghe* se lo erano portato via e avevano messo al suo posto un fantoccio di paglia<sup>6</sup>.

Di fronte al finale della vicenda così narrata, in cui il Cappadoce muore delirante (*phreneticus*)<sup>7</sup> nel suo livore, gli ascoltatori di Trimalchione non possono che scongiurare spiacevoli incontri con tali

<sup>4</sup> Petr. 63. 4, ed. ERNOUT 1923, pp. 61-62: *cum ergo illum mater misella plangeret et nos plures in tristimonio essemus, subito <stridere> strigae coeperunt: putares canem leporem persequi*, «allora, mentre la madre, poveretta, lo piangeva e noi eravamo lì in tanti in quel piagnisteo, all'improvviso cominciarono le streghe: pareva il cane che inseguiva la lepre!». Il codice *H* (codex Parisiensis lat. 7989 olim Traguriensis ea pars quae cenam Trimalchionis continet, scriptus anno 1423) reca solo *subito strigae coeperunt*, dove ERNOUT 1923, p. 62 integra *stridere*, da *stri<dere stri>gae*. L'integrazione non è necessaria per MARMORALE 1961<sup>2</sup>, p. 128, che ritiene sottinteso il riferimento alla sonorità stridente indicata da Ov. *Fast.* 6. 139.

<sup>5</sup> La frase, che corrisponde in latino a *quia scilicet illum tetigerat mala manus* (Petr. 63. 7), fu considerata un'interpolazione del copista nell'edizione di Petronio curata da K. Müller (*Petronii Arbitri Satyricon*, München 1961), il quale spesso su suggerimento di E. Fraenkel, dedicatario dell'opera, procedette al rilevamento di una massiccia opera di interpolazione del testo; tale espunzione è seguita nell'edizione di SMITH 1975, pp. 34, 177. Per quanto ci riguarda, seguiamo invece il numero di edizioni a questo proposito conservative nei riguardi di *H* (cfr. *supra*, n. 4): cfr. MARMORALE 1961<sup>2</sup>, p. 129, che dedica nel commento una lunga nota sul valore antropologico della *mala manus*; ERNOUT 1923, p. 62; GIARDINA - CUCCIOLI-MELLONI 1995, p. 61; PELLEGRINO 1975, p. 94; e lo stesso MÜLLER nelle edizioni successive, cfr. 1995<sup>4</sup>, p. 58. Quanto alle motivazioni di questa scelta che – come è ovvio dalla discussione che qui segue, e come evidentemente già ritenuto dal commento di SCHUSTER 1930, p. 169 sull'effetto mortifero del tocco della *mala manus* nelle credenze antiche e nel folklore moderno – non ritiene affatto la frase *quia...manus* una precisazione superflua, le troviamo già espresse da COCCIA 1973, pp. 33-34. Lo studioso precisa infatti che «l'espressione condannata da Fraenkel, oltre a costituire, con l'accento all'intervento della *mala manus*, uno degli elementi che più contribuiscono a dare alla vicenda narrata il tono che la caratterizza, di superstizioso terrore, si colloca in perfetto parallelismo con l'altra fase introdotta da *scilicet* in 63, 8 (...): mediante *quia scilicet* e *scilicet* Petronio mi sembra abbia voluto sottolineare gli effetti dei due interventi delle *strigae* nell'avventura».

<sup>6</sup> Petr. 63. 6-8, ed. ERNOUT 1923, pp. 61-62: *hic audacter stricto gladio extra ostium procucurrit, involuta sinistra manu curiose, et mulierem tanquam hoc loco – salvum sit, quod tango! – mediam traiecit. Audimus gemitum, et – plane non mentiar – ipsas non vidimus. Baro autem noster introversus se proiecit in lectum, et corpus totum lividum habebat quasi flagellis caesus, quia scilicet illum tetigerat mala manus. Nos chuso ostio redimus iterum ad officium, sed dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit et videt manuciolum de stramentis factum. Non cor habebat, non intestina, non quicquam: scilicet iam puerum strigae involaverant et supposuerant stramentitium vavatonem.*

<sup>7</sup> Cfr. Cels. 3. 18. 3: *phrenesis uero tum demum est, cum continua dementia esse incipit, cum aeger, quamvis adhuc sapiat, tamen quasdam uanas imagines accipit: perfecta est, ubi mens illis imaginibus addicta est*, «la *phrenesis* si manifesta precisamente solo quando la demenza comincia ad essere continua, quando il malato, per quanto sia ancora capace di intendere, percepisce tuttavia alcune immagini prive di senso: ed è del tutto compiuta quando la mente è abbandonata ad immagini di quel tipo». Secondo STRAMAGLIA 1987, p. 166, la capacità della *strix/striga* di «provocare gravi ferite, pazzia e morte in chi entri in contatto con lei», mostrata dalla creatura in questo passo di Petronio, è un chiaro indice della sua natura ecatica.

notturme creature: definite *mulieres plussciae*, «donne che fanno di più» e che, letteralmente, «mettono tutto sotto sopra» (*quod sursum est, deorsum faciunt*)<sup>8</sup>.

Nel testo, l'azione dei personaggi è scandita da un danzare di sensi – vista, udito, tatto – che si scambiano e si negano a vicenda. Le *strigae* si manifestano come presenza sonora negandosi alla vista di chi le subisce, mentre il suono con cui si presentano sembra a sua volta 'altro' alle orecchie di chi lo sente – il vagito acuto di una lepre inseguita dal cane<sup>9</sup>. Ma è sul terreno tattile che ci si misura realmente con loro, in una rete di contatti a più riprese marcati nel testo, dal 'toccare' al 'trapassare' all' 'abbracciare' e perfino allo scongiurare i rischi di un tocco mimato (*traiecit; salvum sit quod tango; tetigerat; dum amplexaret; tangit*). Il tatto, si sa, è considerato dai naturalisti antichi il senso primario, comune perfino a creature altrimenti prive di sensi e particolarmente sviluppato nell'uomo<sup>10</sup>; e al centro delle relazioni tattili intessute nel racconto petroniano è la mano, organo privilegiato di quel tocco attivo che secondo Aristotele la rende 'strumento degli strumenti'<sup>11</sup>: alla *manus* del Cappadoce, fasciata e in difesa, risponde il tocco maligno della strega. Dunque, quali significati culturali vengono trasferiti sull'immagine di tale contatto, e cosa significa, in definitiva, mettere in gioco il 'tatto' quando sono in ballo le streghe? Possiamo tentare alcune risposte in base a diversi ordini di considerazioni.

## 1. IL TOCCO DELLA MALA MANUS

Che le veglie funebri antiche fossero un contesto appetitoso per creature ostili come le *strigae*, che non avrebbero esitato a introdursi per saccheggiare il cadavere, è noto dall'episodio apuleiano relativo a Telifrone di Mileto; pagato per montare la guardia su un morto contro le incursioni

<sup>8</sup> Petr. 63. 9-10, ed. ERNOUT 1923, pp. 61-62: *rogo vos, oportet credatis, sunt mulieres plussciae, sunt Nocturnae, et quod sursum est, deorsum faciunt. Ceterum baro ille longus post hoc factum nunquam coloris sui fuit, immo post paucos dies phreneticus periit*.

<sup>9</sup> Sulla similitudine che accosta la voce delle *strigae* al vagito della lepre, animale che il folklore ha associato spesso alle streghe, vd. BETTINI 2008, pp. 108-112; cfr. MENCACCI 1996, pp. 28-30. Prediligeva invece l'ipotesi di una sonorità da canide SCHUSTER 1930, p. 173.

<sup>10</sup> Plin. *Nat.* 10. 191: *ex sensibus ante cetera homini tactus, dein gustatus; reliquis superatur a multis*, «fra i sensi il tatto, poi il gusto nell'uomo si pongono al di sopra delle altre funzioni simili; nei rimanenti è superato da molti animali»; 10. 195: *tactus sensus omnibus est, etiam quibus nullus alius; nam et ostreis et terrestrium vermibus quoque*, «tutte le creature sono dotate di tatto, anche quelle che non ne hanno alcun altro; lo possiedono infatti anche le ostriche e, fra gli animali terrestri, perfino i vermi». Cfr. Gel. 6. 6. 1, che ricorda come, mentre alcuni animali possono essere privi dell'uno o dell'altro senso, *nullum autem ullum gigni animal Aristoteles dicit, quod aut gustus sensu careat aut tactus*, «Aristotele dice che nessun animale può nascere che non sia dotato di gusto o di tatto». Cfr. Lucr. 4. 522 ss., che riporta alla percezione tattile gli altri sensi: primo fra tutti l'udito, che 'sente' i suoni nella misura in cui essi 'colpiscono' (*pepulere*) il senso insinuandosi nelle orecchie.

<sup>11</sup> Aristot. *PA* 687 a-b: ἡ δὲ χεῖρ ἔοικεν εἶναι οὐχ ἓν ὄργανον ἀλλὰ πολλά· ἔστι γὰρ ὡσπερὲι ὄργανον πρὸ ὄργανον. (...) Ἡ γὰρ χεῖρ καὶ ὄνυξ καὶ χηλὴ καὶ κέρασ γίνεται καὶ δόρυ καὶ ξίφος καὶ ἄλλο ὁποιοῦν ὄπλον καὶ ὄργανον· πάντα γὰρ ἔσται ταῦτα διὰ τὸ πάντα δύνασθαι λαμβάνειν καὶ ἔχειν, «ora, la mano sembra essere non un solo strumento ma molti; è infatti per così dire uno strumento per altri strumenti. (...) Infatti la mano diventa uncino, tenaglia, corno, e ancora lancia e spada e qualsiasi altra arma e strumento: infatti è tutte queste cose perché tutte può prendere e impugnare».

notturmo di certe streghe versipelli, egli era stato da queste sprofondato nel sonno e mutilato di naso e orecchie al posto del cadavere per un equivoco di omonimia<sup>12</sup>. Possiamo allora immaginare che il forzuto Cappadoce petroniano sia preposto, come Telifrone, alla custodia del morto vegliato; slanciandosi contro le creature, egli applica alla mano sinistra una scrupolosa fasciatura: è un gesto di preparazione al combattimento, quasi la sostituzione di uno scudo<sup>13</sup>, ma forse anche un atto di precauzione speciale di fronte al rischio di un contatto indebito e pericoloso, che si realizza comunque dal momento che, tramite il gladio che costituisce il prolungamento della sua mano<sup>14</sup>, egli raggiunge una delle *strigae*. Tale pericolosità è evidenziata dalla formula apotropaica – «sia salvo quello che tocco!» – pronunciata da Trimalchione<sup>15</sup> per proteggere la parte del corpo su cui indica il punto in cui la maliarda è stata trafitta. Il gioco di colpi fra la *striga* e il Cappadoce – per cui egli, alla cieca, trafigge una creatura invisibile che a sua volta, non vista, lo tocca – istituisce dunque una relazione magica fra chi tocca, chi è toccato e chi ripete quel tocco: e Trimalchione deve stornarlo per non esserne lui stesso posseduto. Posseduto, sì: perché siamo in una cultura in cui anche sul piano giuridico, attraverso una serie di gesti e formule codificati e perciò efficaci, si possiede nel momento in cui si tocca<sup>16</sup>, e dove il termine *mancipium* sancisce il concetto stesso di proprietà<sup>17</sup>. In un contesto magico, in questo senso altrettanto performativo, possiamo immaginare che il tocco delle *strigae* fosse abbastanza efficiente e marcato da permettere loro di entrare

<sup>12</sup> Apul. *Met.* 2. 21-30.

<sup>13</sup> Cfr. Liv. 25. 16. 21: *paludamento circa laevum brachium intorto – nam ne scuta quidem secum extulerant – in hostes impetum fecit*, «avvolto il mantello attorno al braccio sinistro – infatti neppure gli scudi avevano portato con sé – attaccò il nemico»; cfr. SMITH 1975, p. 176.

<sup>14</sup> Cfr. ancora Aristot. *PA* 687 a-b, *supra* n. 11.

<sup>15</sup> FEDELI - DIMUNDO 2000, p. 171.

<sup>16</sup> Nella *legis actio per manus iniunctionem*, ponendo la mano su qualcuno e afferrandone una parte del corpo, chi ‘agiva’ una causa acquisiva potere fisico su di esso, per esempio trascinandolo in tribunale o rivendicando un pagamento non assolto. In questo caso, come riporta Gaius *Inst.* 4 a 21, l’attore doveva contemporaneamente pronunciare la formula: “*quod tu mihi iudicatus (sive damnatus) es sestertium decem milia, quod non solvisti, ob eam rem ego tibi sestertium decem milium iudicati manum inicio*”, *et simul aliquam partem corporis eius prehendebat*, «“poiché tu sei stato giudicato (ossia condannato) a mio vantaggio per diecimila sesterzi, dal momento che non li hai pagati, per questa cosa io ti metto la mano addosso per i diecimila sesterzi del giudicato”, e allo stesso tempo afferrava una qualche parte del suo corpo». Allo stesso modo, Gaius *Inst.* 4. 16 riferisce che nella *vindicatio in rem*, con la quale si rivendicava la proprietà di qualcosa o di qualcuno, *qui vindicabat festucam tenebat, deinde ipsam rem adprehendebat veluti hominem et ita dicebat*: “*hunc ego hominem ex iure Quiritium meum esse aio secundum suam causam. Sicut dixi, ecce tibi, vindictam imposui.*” *Et simul homini festucam imponebat*, «chi rivendicava aveva in mano un bastoncino, quindi afferrava la cosa, ad esempio un uomo, e diceva così: “quest’uomo che è qui io dico che è mio in base al *ius* dei Quiriti per giusto titolo. Come ho detto, ecco, a te ho posto sopra il bastoncino della rivendicazione”. E contemporaneamente poneva sopra all’uomo il bastoncino».

<sup>17</sup> Il termine *mancipium* indica, nel lessico giuridico romano, quella forma di *potestas* che il *pater familias* esercita su *res mancipi* come case, animali e persone della famiglia. Affinché il *mancipium* si realizzi, di norma, è necessario che il cittadino romano compia la *mancipatio*, un negozio giuridico che prevede il ‘tocco’ della cosa da parte di colui che la acquisisce; vd. Gaio, *Inst.* 1, 119-121. A Roma, del resto, soltanto ciò che è tangibile può essere oggetto di *possessio*: cfr. Fest. p. 260, 28-32 L., *possessio est, ut definit Gallus Aelius, usus quidam agri, aut aedifici, non ipse fundus aut ager. Non enim possessio est . . . . rebus quae tangi possunt . . . . qui dicit se possidere, † his vere † potest dicere*, «*possessio* è, secondo la definizione di Elio Gallo, un certo qual uso di un terreno o di un edificio, non lo stesso fondo o terreno. Non c’è infatti *possessio* (se non in questo caso): chi dice di possedere qualcosa può dirlo veramente solo per quelle cose che possono essere toccate». Cfr. SCHIAVONE 2003, pp. 85-86, 96-97, 295.

concretamente in possesso della propria vittima, sottoponendola a sé. E allo stesso tempo, come vediamo di seguito, contaminandola<sup>18</sup>.

Segno evidente del tocco della *mala manus* sul corpo dello sventurato è infatti l'alterazione del *color*<sup>19</sup>. Dallo scontro con le creature egli esce «tutto livido, come fosse stato preso a frustate»: il suo aspetto, dunque, è irrimediabilmente alterato, il *color* mutato in *livor*. Ora, il *livor* definisce nella cultura romana una decolorazione, cioè un colorito alterato rispetto a quello normale e anzi il colore stesso della *corruptio*, della 'corruzione'<sup>20</sup>, della putredine che sfigura l'integrità del corpo e ne varia perciò anche l'aspetto<sup>21</sup>; del resto il termine è spesso associato a *macula* e a *labes*, che individuano in latino la 'macchia' e il 'segno'<sup>22</sup>. Alterazione, macchia che sfigura, corruzione dell'integrità di qualcosa e perdita della vitalità, il *livor* è espressamente *vestigium* e *nota*, dunque 'traccia' e 'segno' impressi dal *tangere*, dal 'toccare': basti qui citare alcuni versi ovidiani che vedono Pigmalione mentre, innamorato della sua statua come fosse di viva carne, *tenetque / et credit tactis digitos insidere membris / et metuit, pressos veniat ne livor in artus*, «la tiene e crede che le sue dita affondino nelle membra che tocca, e teme che spuntino dei lividi sulle membra premute»<sup>23</sup>.

Il livore che appare sul corpo del Cappadoce è dunque la traccia impressa dal contatto con le streghe che lo macchia e lo altera, indicando una corruzione che procede dall'interno vitale del

<sup>18</sup> A proposito di tatto come possesso e contaminazione, vale la pena di accennare brevemente al curioso caso del termine *tagax*, attestato in Fest. p. 492. 4-6 L., che ne riporta il senso di *furunculus a ta<n>gendo*, ricordando un verso di Lucilio nel quale si leggeva *et Muttonis manum perscribere posse tag<ac>em* (cfr. Lucil. 1067, p. 346 ed. WARMINGTON 1967<sup>2</sup>, che restituisce però *Musconis*). Il senso dell'aggettivo *tagax*, «che tocca», sembra dunque indicare una 'mano lesta', una mano che prende per derubare; il verbo *tangere*, del resto, è attestato in questo senso (cfr. Pl. *Per.* 634: *aere militari tetigero lenunculum*, «deruberò il piccolo lenone di una mina»). Il passo di Festo ci informa del fatto che, apparentemente come sostantivo, dal *tangere* il termine designa il *furunculus*: cioè il «ladruncolo», da *fur*, «ladro», senso col quale la parola è attestata in Cic. *Pis.* 66. Tenendo conto dell'altro significato di *furunculus* come «forunculo» infetto (cfr. Cels. 5. 28. 8), verrebbe tuttavia da chiedersi se l'aggettivo possa implicare in qualche modo anche l'idea della contaminazione che si realizza nell'atto del 'toccare'.

<sup>19</sup> Cfr. SCHUSTER 1930, pp. 168-170, che già notava il danno mortale arrecato dal 'tocco' delle *strigae* petroniane, come spesso di altri spiriti maligni, denunciato dallo scolorimento del corpo della vittima.

<sup>20</sup> Cels. 5. 28. 15 b: *nonnumquam maiores pusulae lividae aut pallidae aut nigrae, aut aliter naturali colore mutato*, «talvolta le pustole sono più grandi, livide o pallide o nere o dal colore naturale mutato in qualche altro modo»; 8. 4. 21: *nigra vel livida vel aliter coloris corrupti*, «nera, livida o di un altro colore corrotto»; cfr. Sen. *Dial.* 4. 35. 5, che descrive la personificazione dell'ira come *torvam cruentamque et cicatricosam et verberibus suis lividam*, «minacciosa e coperta di sangue, piena di cicatrici e livida per i suoi stessi colpi»; Curt. 10. 10. 12, che ritrae il corpo insepolto di Alessandro come *nulla tabe, ne minimo quidem livore corruptum*, «per nulla corrotto da putrefazione, neppure dal minimo livore».

<sup>21</sup> Vd. l'infausto prodigio di Luc. 1, 618-625: *terruit ipse color vatem; nam pallida taetris/viscera tincta notis gelidoque infecta cruore/plurimus asperso variabat sanguine livor*, «già il colore atterri l'indovino; un esteso livore, con chiazze di sangue, alterava le pallide viscere tinte di tette macchie e infette di gelido sangue». Il *livor* che contraddistingue un cadavere è anche il segno evidente di una morte per *veneficium*, vd. *Rhet. Her.* 2. 8: *si tumore et livore decoloratum corpus est mortui significat eum veneno necatum*, «se il cadavere presenta gonfiore o è decolorato dal livore, significa che è morto per avvelenamento».

<sup>22</sup> Ov. *Am.* 3. 5. 43: *livor et adverso maculae sub pectore nigrae/pectus adulterii labe carere negant*, «il livido e le nere macchie sulla parte anteriore del petto, il petto non è esente dalla macchia dell'adulterio».

<sup>23</sup> Ov. *Met.* 10. 256-258; cfr. *Am.* 1, 8: *ille viri videat toto vestigia lecto / factaque lascivis livida colla notis*, «egli veda su tutto il letto tracce di uomo e i lividi impressi nel collo con marchi lascivi».

corpo. Questo meccanismo si realizzava infatti per le *striges* dei *Fasti* di Ovidio, avidi uccelli che ‘guastano’ (*vitiant*) i corpi dei neonati succhiandone il sangue e raziandone i *viscera*<sup>24</sup>. Chi subisce tale trattamento, nello specifico il piccolo Proca, riporta sul corpo segni molto simili alle sferzate e al livore che le *strigae* lasciano sul Cappadoce: e cioè ‘graffi’ e alterazione del *color*, che è quello grigiastro delle foglie secche nel primo inverno<sup>25</sup>. Che poi i segni di questo tipo di contatto rimandino a tagli e sferzate non deve stupire, e non solo quando provengono espressamente dagli artigli del rapace: giacché la *tactio*, il ‘toccare’, è spesso in latino la violenza del colpo, la forza del ‘metter le mani addosso’<sup>26</sup>. Ad ogni modo, il tocco della *manus* macchia e sfigura il corpo toccato, lasciando su di esso una traccia che prima non c’era. È del resto ormai indubbio – e rimando qui alla regola generale individuata da Gianni Guastella nel suo studio sulla contaminazione in Terenzio<sup>27</sup> – che il contatto espresso dal *tangere*, come dal *contingere* che ne esprime il pieno compimento, costituisca a Roma «un’operazione di collegamento potenzialmente pericolosa: se l’elemento con cui media l’unione è connotato negativamente, esso si risolverà in un danneggiamento e in una forma di corruzione di ciò che viene toccato ed è sano»<sup>28</sup>; basti qui ricordare, in proposito, due definizioni pur tarde del concetto di contaminazione: quella di Donato, che vi individua il processo nel quale qualcosa *tangi et relinqui polluta manu ac per hoc veluti foedari aut maculari*, «è toccato e rilasciato da una mano impura e attraverso ciò è come sporcato e macchiato»<sup>29</sup>; e quella di Servio, che commentando le arpie virgiliane che inquinano le mense degli Eneadi con il loro immondo contatto, ancor prima che con la lurida profluvie del ventre, annota che *polluere*, ‘sporcare’, equivale a *contingere* ‘toccare’<sup>30</sup>. Ad essere in gioco in seguito al contatto con la strega, nel

<sup>24</sup> Ov. *Fast.* 6. 135-138: *nocte volant puerosue petunt nutricis egestes / et vitiant cunis corpora rapta suis; / carpere dicuntur lactentia viscera rostris, / et plenum poto sanguine guttur habent*, «volano di notte in cerca di bambini senza nutrice, e ne guastano i corpi strappati alle culle; si dice che con i becchi squarcino quelle viscere di lattanti, e che si riempiano il gozzo bevendone il sangue». Cfr. Lucr. 3. 526-530: *denique saepe hominem paulatim cernimus ire / et membratim vitalem deperdere sensum; / in pedibus primum digitos livescere et unguis, / inde pedes et crura mori, post inde per artus / ire alios tractim gelidi vestigia leti*, «e infine spesso vediamo un uomo andarsene a poco a poco, e perdere membro per membro il senso vitale; prima nei piedi illividiscono le dita e le unghie, quindi muoiono i piedi e le gambe, poi di lì a tratti le tracce della morte si trasmettono attraverso gli altri arti».

<sup>25</sup> Ov. *Fast.* 6. 47-50: *terrata voce sui nutrix accurrit alumni, / et rigido sectas invenit ungue genas. / Quid faceret? Color oris erat qui frondibus olim / esse solet seris, quas nova laesit hiems*, «atterrita dalle grida del suo piccolo accorre la nutrice, e ne trova le guance tagliate da un rigido artiglio. Che fare? Il colore del viso era quello che di solito hanno le foglie in tarda stagione, una volta che un nuovo inverno sia arrivato a colpirle».

<sup>26</sup> Cfr. Pl. *Cas.* 404-406, dove l’espressione *quid tibi tactio est?*, «che hai da toccarlo?», risponde ai precedenti *percide os*, «spaccagli la faccia», e ripropone quanto già espresso con *<cave> obiexis manum*, «guai a te se gli metti le mani addosso!»; cfr. Pl. *Men.* 1003-1016, in cui la medesima espressione, *quid me vobis tactios?*, è usata da uno dei Menecmi per difendersi da individui che lo afferrano e lo tengono per portarlo via, azioni indicate dall’uso di *ferre, rapere, (ab umero) tenere*.

<sup>27</sup> GUASTELLA 1988.

<sup>28</sup> GUASTELLA 1988, p. 51.

<sup>29</sup> Don. *Ter. Andr.* 16; vd. GUASTELLA 1988, p. 36.

<sup>30</sup> Serv. *A.* 3. 234: *‘polluit’ contingit. Et pollutum sacrificium contactum dicitur. Et hoc est ‘contactuque omnia foedant immundo’*, «“sporca”, cioè “tocca”. Anche di un sacrificio contaminato si dice “toccato”. E questo significa “e con il loro immondo contatto sporcano tutto”». E infatti, il *tangere* si configura spesso come strumento di contaminazione da cui bisogna proteggere i sacrifici: cfr. Cic. *Ver.* 2. 5. 87: (sc. *sacra*) *quae ab isto uno sic polluta ac violata sunt ut*

mutamento del *color* della vittima, è insomma l'integrità stessa di questa, nella misura in cui riceve una traccia estranea alla propria identità che ne scompagina l'assetto naturale.

Che l'intervento della strega comporti una profonda alterazione dell'oggetto delle sue attenzioni, ci è del resto chiaro quando spostiamo la mira sull'altra vittima delle creature petroniane: cioè il morticino, per il quale erano realmente venute. Mentre il Cappadoce era intento nel combattimento contro le invisibili *strigae*, esse si erano evidentemente introdotte nella stanza della veglia e 'avevano involato' e 'sostituito' (*involverant, supposuerant*) il corpo del ragazzo con un fantoccio di paglia privo delle interiora: oppure, secondo l'interpretazione di Schuster, lo avevano derubato delle viscere lasciando intatto l'involucro<sup>31</sup> ed infarcendolo con dello *stramen*<sup>32</sup>. L'azione compiuta su questo corpo, stavolta già morto, è sempre la stessa: essa implica l'alterazione dei *viscera* della vittima di cui le streghe sono avidi, se non addirittura dell'intero corpo, ma qui nella modalità della 'sostituzione'. Si tratta di assegnare a qualcosa il posto che di norma non gli appartiene: è un'evidente pratica del disordine, attuata sotto la forma di un inganno che aliena profondamente la realtà delle cose mentre all'apparenza lascia tutto invariato. Tornando al racconto apuleiano delle streghe necrofaghe, la stessa cosa accade al povero Telifrone, cui le versipelli creature hanno staccato naso ed orecchie premurandosi però, letteralmente *ut fallaciae reliqua convenirent*, «affinché l'intero inganno torni»<sup>33</sup>, di applicare nei fori rimasti sul volto delle protesi di cera nella forma degli organi mutilati. Il tocco della *mala manus*, d'altra parte, sembra ricadere proprio nella sfera semantica dell'inganno. Ad essa rimanda lo stesso verbo *tangere*, che indica talvolta la volontaria messa in atto di un imbroglio. È il caso della commedia plautina, dove il tatto è specificamente strumento di *ludus*: è il colpo giocato d'inganno dove 'toccare' equivale a 'beffare', e colui che ha ricevuto il colpo, il *tactus*, è proprio il gabbato di turno – un esempio per

---

*simulacrum Cereris unum, quod a viro non modo tangi, sed ne aspici quidem fas fuit, e sacrario Catina convellendum auferendum curarit*, «sacrifici che da costui (sc. Verre) soltanto sono stati sporcati e violati al punto che si è premurato di scalzare e portare via dal sacrario di Catania una statua di Cerere che da un uomo maschio non avrebbe potuto non solo essere toccato, ma nemmeno guardato»; Plin. *Nat.* 28. 146: (sc. *fel*) *damnatur equinum tantum inter venena. Ideo flamine sacrorum equum tangere non licet*, «soltanto il fiele equino è relegato fra i veleni. Perciò il flamine che presiede i sacrifici non può toccare il cavallo».

<sup>31</sup> Si tratta di una specialità della *strix* romana. Ne troviamo un esempio già in Pl. *Ps.* 820, dove si allude alle *striges* per la loro prerogativa di divorare i *viscera* delle proprie vittime ancora vive dall'interno dei loro corpi; il procedimento, del resto, sembra essere lo stesso che, come abbiamo detto, si verifica in Ov. *Fast.* 6. 145, in cui le notturne creature succhiano il sangue del neonato Proca (*pectoraque exsorbent avidis infantia linguis*, «e succhiano il petto del bambino con le avidi lingue») e ne razziano le viscere (*carpere dicuntur lactentia viscera rostris, / et plenum poto sanguine guttur habent*, «si dice che con i becchi squarcino quelle viscere di lattanti, e che si riempiano il gozzo bevendone il sangue») mentre all'esterno appaiono solo graffi e decolorazione.

<sup>32</sup> SCHUSTER 1930, pp. 174-176. Si tratta di una credenza che avrà lunga fortuna; all'inizio dell'XI secolo, infatti, Burcardo vescovo di Worms intendeva chiedere alle destinatarie del penitenziale corrispondente al diciannovesimo libro del suo *Decretum*, collezione canonica scritta tra il 1008 e il 1012, se, come molte donne convertite a Satana, avessero mai creduto di uscire di notte dalla propria stanza chiusa per uccidere i battezzati di Cristo e *decoctis carnibus eorum (...) comedere, et in loco cordis eorum stramen aut lignum (...) ponere*, «mangiarli dopo averne cotta la carne, e collocare al posto del loro cuore paglia o pezzi di legno».

<sup>33</sup> Apul. *Met.* 2. 30. 6.

tutti, il lenone del Persa a cui lo schiavo Tossilo soffiava una grossa somma grazie ad una messinscena con tanto di travestimenti<sup>34</sup>.

Ma se il tocco costituisce di per sé un atto capace di seminare *fallaciae*, alla stessa dimensione potrebbe rinviare la connotazione ‘maligna’ attribuita alla mano che ne è strumento. Alla malia lanciata dalla *mala manus* gli antichi attribuiscono disturbi di vario tipo; ad esempio, l’Anfitrione di Plauto la chiama in causa per spiegarsi la presunta follia di Sosia che sostiene di essere contemporaneamente in due posti diversi<sup>35</sup>. E che essa sia specificamente cosa delle streghe, ce lo testimonia un’epigrafe funeraria che attribuisce l’inatteso decesso di un bambino allo strappo violento di una *saga manus*<sup>36</sup> – dunque la mano di una creatura dotata, secondo una nota definizione ciceroniana, della capacità di *sagire*, e cioè di percepire le cose acutamente come un cane dotato del proprio fiuto<sup>37</sup>. Il carattere ‘sagace’ di questo tocco è un punto focale, su cui ancora Plauto ci passa forse informazioni preziose: e cioè che l’aggettivo *malus* definisce spesso una malignità che è scaltrezza protesa agli inganni o, viceversa, astuzia intenta a svelarli. Da un lato, infatti, esso compare più volte nell’associazione con *versutus*, *callidus*, *doctus*, *subdolos*, aggettivi che designano la furbizia – e perfino la furbizia tesa alla simulazione, come nell’ultimo caso<sup>38</sup> –, e la *malitia* è esplicitamente assimilata a termini che indicano la presenza di un inganno, come *fallacia* e

<sup>34</sup> Per restituire all’amico Sagaristione i soldi che gli ha prestato, prendendoli a sua volta al padrone, per permettergli di riscattare la fanciulla amata, lo schiavo Tossilo del *Persa* di Plauto ordisce un inganno ai danni del lenone Dordalo. Calata la figlia dell’amico parassita Saturione nella parte di una fanciulla rapita dall’Arabia, convince il lenone a comperarla e gli scuote così una grossa somma: ma, a soldi incassati, spunterà fuori il padre di questa, opportunamente vestito alla orientale, fingendo di averla finalmente ritrovata e minacciando di portare in tribunale Dordalo per aver fatto oggetto di commercio una donna libera. Nella scena in cui il lenone, incerto sull’opportunità di comprarla, interroga la ragazza, e questa recita la parte della persiana rapita, ai vv. 634-635 Tossilo si compiace di come Dordalo sia stato *tactus* dalla ragazza che *lepide lusit*, «lo ha ingannato che è un piacere!» (*tactust leno...qui rogaret, ubi nata esset diceret, lepide lusit*, «il lenone, che voleva sapere dove fosse nata, è stato “toccato”: lo ha preso in giro che è un piacere!»). Di nuovo, *tangere* indica il colpo giocato d’inganno in *Ps.* 1308, dove Ballione, cui con l’inganno è stata appena soffiata la ragazza di cui il giovane Calidoro è innamorato, è *probe tactu’ (...)* est, «ingannato per bene»; cfr. *Ps.* 584, in cui Pseudolo, portando avanti il proprio piano, promette: *Ballionem exballistabo lepide*, «darò a Ballione un bel colpo di balestra»; al v. 120, del resto, già diceva a Calidoro che, per riscattare la ragazza, *si neminem alium potero tuum tangam patrem*, «se non potrò ingannare nessun altro ingannerò tuo padre».

<sup>35</sup> Pl. *Am.* 604-605: AM. *Quas, malum, nugas? Satin tu sanus es? SO. Sic ut vides./AM. Huic homini nescioquid est mali mala obiectum manu*, «AN. Che sciocchezze stai dicendo, scellerato? Sei pazzo? SO. Sono sano come mi vedi! AN. A quest’uomo è stata lanciata non so che malia dalla mala mano». Cfr. SCHUSTER 1930, pp. 168-169.

<sup>36</sup> Mi riferisco ad un’epigrafe trovata nel 1718 sull’Esquilino presso S. Bibiana e ora custodita a Verona; vd. *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. 6. 3. 19747: *in quartum annum surgens comprehensus deprimor annum / cum possem matri dulcis et esse patri, / eripuit me saga manus crudelis; ubique / cum manet in terris et nocit arte sua, / vos, vestros natos concustodite, parentes, / ni dolor in toto pectore finis eat*, «crescendo nel mio terzo anno di età, sono stato catturato e ucciso, quando avrei potuto essere la gioia di mia madre e mio padre, m’ha strappato via la mano crudele della strega; poiché sta dappertutto sulla terra, voi, genitori, custodite i vostri bambini!».

<sup>37</sup> Cic. *Div.* 1. 65: *sagire enim sentire acute est; ex quo sagae anus, quia multa scire volunt, et sagaces dicti canes*, «*sagire* infatti significa sentire in modo acuto; da cui *sagae* sono dette le vecchie streghe che vogliono sapere molto, e *sagaci* sono detti i cani». Cfr. Fest. p. 426, 5-7 L.; p. 426, 14-16 L. Vd. BETTINI 1998, pp. 293-295; TONDO 2007, pp. 113-120.

<sup>38</sup> Pl. *As.* 118: *peior* è abbinato al successivo *magis versutus*; *Cist.* 727: *mala* è abbinato a *callida*; *Mil.* 356: *mala* è abbinato a *subdola*; *Mos.* 271: *mala* è abbinato a *callidiore* all’avverbio *astute*; *Mos.* 1071: *malus* è abbinato a *doctior*; in *Ps.* 724 si ha la sequenza *malum, callidum, doctum*.

*dolus*<sup>39</sup>. Dall'altro, nel *Persa* è menzionata proprio la *mala manus* di Tossilo, che vuole a tutti i costi sapere cosa sia il gonfiore evidente sotto il mantello di Sagaristione. «È un bubbone (*vomica*)», risponde questo, ma si tratta del denaro che egli ha nascosto per darsi un po' di arie prima di concederlo in prestito all'amico; Tossilo però continua a indagare: vuole vederlo, ma Sagaristione glielo ha già negato, ingiungendogli di non toccarlo poiché «quando uno lo tocca (*tangit*) con *mala manus*», gli fa male<sup>40</sup>. È questo, certo, un toccare 'malamente'; ma la malignità espressa dall'aggettivo è forse proprio quella del tocco subdolo e scaltro che vuole vedere laddove è coperto, che vuole sapere ciò che è negato<sup>41</sup>. La mala mano, quando tocca qualcosa, è dunque una mano che sa o che vuol sapere di più, che toccando svela l'inganno, scopre il non-visto. Essa è, in una parola, la *saga manus* della strega che toccando percepisce più cose rispetto ad individui normali: ovvero, tornando a Petronio, uno degli strumenti d'azione delle creature femminili che Trimalchione ci presenta, non a caso, come *mulieres plussciae*, cioè come «donne che sanno di più».

## 2. TOCCARE LA STRIGA

Vediamo, a questo punto, il rovescio della medaglia. È infatti proprio col tatto che tali stregoneschi inganni possono essere svelati: solo mentre Telifrone si tasta le protesi applicategli sul volto dalle streghe, queste cadono e l'imbroglio si svela<sup>42</sup>; non prima di aver abbracciato il corpo del figlio – se non fosse abbastanza chiaro, non prima di averlo toccato – la madre in lutto ritratta da Trimalchione può a un tratto 'vedere' (*tangit et videt*) che al suo posto sta abbracciando un secco fantoccio. Perché, si sa, è spesso il tatto che mette in moto la vista<sup>43</sup>, e quando gli occhi non sono in grado di scoprire l'inganno ordito dalla strega vi riesce questo senso sapiente, che vede sotto le apparenze, che afferra la realtà per come è davvero.

È ciò che accade anche quando il Cappadoce si batte con le *strigae* nonostante la loro rimarcata invisibilità: egli infilza (*traiecit mediam*) una delle creature con il gladio, e questa penetrazione – più ancora di un semplice tocco – dà subito corpo al loro aereo profilo. Attraverso

<sup>39</sup> Pl. *Ps.* 705 b: *malitia* compare associato a *fraus*, *dolus*, *fallacia*; lo stesso in *Mil.* 188 ss., dove la *malitia* di un personaggio è abbinata a *fraudolentia*, *dolus*, e *fallacia*.

<sup>40</sup> Pl. *Per.* 312-313: *vomicast, pressare parce./ Nam ubi qui mala tangit manu, dolores cooriuntur*, «è un ascesso, non tastarlo! Quando uno me lo tocca *malamente* sono dolori!».

<sup>41</sup> Cfr. Pl. *Aul.* 44, dove l'aggettivo *mala* è attribuito a Stafila. Ai vv. 40 e ss. il vecchio avaro Euclione, in preda alla fobia che la pentola d'oro che ha nascosto sottoterra possa essere scoperta, apostrofa la serva definendola *trivenefica* dopo averne menzionato gli *oculi emissicii*, occhi da mandare in esplorazione e perciò in grado di scovare il tesoro; cfr. CHERUBINI 2008, pp. 158 ss.

<sup>42</sup> Apul. *Met.* 2. 30. 7: *his dictis perterritus temptare formam adgredior. Iniecta manu nasum prehendo: sequitur; aures pertracto: deruunt*, «atterrito da queste parole mi precipito a tastarmi la faccia. Gettata la mano sul naso, me lo afferro: mi viene dietro. Palpo le orecchie: crollano».

<sup>43</sup> Cfr. LE BRETON 2006, pp. 48 ss.

questo contatto la *striga* si rivela infatti raggiungibile e vulnerabile<sup>44</sup>, si fa corpo svelando l'inganno che la negava alla vista; non a caso, nel momento in cui Trimalchione riferisce il contatto, l'indefinita creatura acquista nelle sue parole la concretezza della *mulier*, e si fa riconoscibile addirittura il punto del corpo in cui essa è stata trafitta. Del resto, la letteratura latina è ricca di esempi che mostrano come sia proprio toccando con mano che si appura la realtà dei fatti, e in definitiva l'esistenza stessa delle cose: ce lo conferma ancora Plauto, dove c'è chi cerca di restituirsene la certezza della propria identità ricordandosi dei pugni in faccia appena presi, o chi realizza di aver sposato un uomo camuffato da donna assaggiandone sulla pelle la mole maschile degli schiaffi, l'acuta puntura della barba<sup>45</sup>; e poi lo stesso Petronio, dove troviamo dei personaggi intenti a tastare una tunica per verificare la presenza di un tesoro cucito al suo interno, che infatti al tatto viene immancabilmente 'visualizzato'<sup>46</sup>. Nonostante i suoi trucchi, la *striga* ha dunque corpo e si può toccare, distinguendosi così, pur nell'incorporeità che sa all'occorrenza assumere, da esseri fumosi che veramente non possono essere raggiunti: come le anime dell'oltretomba ed i sogni, che nella letteratura latina, a dispetto di tanti tentativi, nessuno riesce solitamente ad abbracciare davvero<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Sulla feribilità delle *strigae* petroniane cfr. SCHUSTER 1930, p. 172.

<sup>45</sup> Si tratta di due note scene plautine. La prima è relativa a Sosia, incredulo dopo essersi scontrato con il suo doppio (in realtà Mercurio che ha assunto l'identità del servo), e che di fronte alle sue rimostranze lo ha preso a pugni; fra le prove che Sosia si dà della propria identità vi è anche: *nonne hic homo modo me pugnīs contudit?*, «quest'uomo poco fa non mi ha forse ammaccato a forza di pugni?», vd. Pl. *Am.* 407. La seconda è invece tratta da Pl. *Cas.* in cui il *vilicus* Olimpione dovrebbe sposare la giovane ancella Casina per permettere al vecchio padrone Lisidamo di riservarle liberamente le proprie attenzioni, contendendola al figlio che ne è anche lui invaghito; ma arrivati al dunque la moglie del vecchio fa vestire i panni di sposa al servo del figlio, Calino, e di qui il fattore sperimenterà la vera identità di Casina da indizi come il peso del suo corpo (Pl. *Cas.* 846-847: OL. *Institit plantam. Quasi Luca bos*, «mi è salita su un piede. Sembrava un elefante!»), dalla mole dei colpi con cui schiva i palpeggiamenti (849: OL. *pectus me icit non cubito, verum ariete*, «mi ha colpito il petto non con una gomitata, ma con un ariete!»), e infine dal pungere della barba al contatto col viso (929: <OL.> *Ita quasi saetis labra mihi compungit barba*, «e allora una barba mi punge le labbra, sembravano setole!»).

<sup>46</sup> Petr. 13. È la scena iniziale sulla tunica che Encolpio ed Ascilto (dopo averla persa in circostanze che il testo non restituisce) ritrovano al mercato, col denaro che vi era nascosto, indosso ad un contadino che si fa avanti come acquirente di un mantello rubato che essi vendono a loro volta. Il racconto riferisce che, poiché Ascilto non si fidava dell'attendibilità di ciò che poteva vedere con gli occhi (*cum Ascyltos timeret fidem oculorum*), si accostò ad un lembo della tunica e si mise a palparlo con cura (*diligentius temptavit*). Una vera fortuna, si conclude, che fino a quel momento il contadino non avesse portato le mani con 'curiosità', con 'scrupolo' (*curiosas manus*) intorno alla cucitura: giacché il tesoro era ancora lì dentro. È particolarmente significativo che, anche in questo caso, il gesto della palpazione consenta la 'visione' dell'oggetto che è però di fatto nascosto alla vista: dopo aver infatti toccato con mano la tunica, Ascilto *depositum esse inviolatum vidit*, «"vide" che il tesoro lì depositato era inviolato». Cfr. Cic. *Top.* 27. 4: *esse ea dico quae cerni tangive possunt, ut fundum, aedes, parietem*, «dico che esistono quelle cose che possono essere viste o toccate, come un fondo, una casa, un muro».

<sup>47</sup> Cfr. Verg. *A.* 6, 700, dove Enea tenta invano di abbracciare l'ombra del padre: *ter conatus ibi collo dare brachia circum, / ter frustra comprehensa manus effugit imago, / par levibus ventis volucrique simillima somno*, «tre volte tentò in quel momento di gettargli le braccia al collo, tre volte l'immagine invano afferrata sfuggì dalle sue mani, pari ai venti leggeri e simile assai ad un sogno che vola via». Cfr. Ov. *Fast.* 5. 475, in cui a Faustolo ed Acca Larenzia appare in sogno il fantasma di Remo, e *amplecti cupiunt et brachia tendunt: lubrica prensantes effugit umbra manus*, «desiderano abbracciarlo e tendono le braccia: l'ombra scivolosa fugge le loro mani».

### 3. EPILOGO

Il racconto petroniano ci mette di fronte, in definitiva, a sapienti ingannatrici che sanno toccare il mondo umano con scaltra malizia: creature *plussciae*, «che sanno di più» forse anche nella misura in cui percepiscono lati altri e nascosti della realtà col tocco di una mano più sagace del normale; con il proprio contatto, esse alterano la natura e l'ordine delle cose mettendo tutto sotto-sopra, e seminando doppi fallaci che simulino la realtà dopo averla inevitabilmente sovvertita.

Torniamo infine alla danza dei sensi di cui parlavamo all'inizio: perché se la strega inganna la percezione altrui inibendo e depistando gli altri sensi con la propria azione contaminatrice, essa non può tuttavia ingannare del tutto il tatto e con il tatto. Da un lato, infatti, toccando le vittime essa lascia tracce dalle quali la sua presenza, pur celata, si fa manifesta. Dall'altro, sotto la mano altrui i suoi inganni si svelano: il suo corpo aereo sembra d'un tratto concreto, di più, si fa sensibile e vulnerabile nel confronto con una mano umana armata di strumenti opportuni. In effetti, le avide *striges* dei *Fasti* di Ovidio – scacciate infine da un rito operato dalla dea dei cardini che, offerte loro le viscere di un maialino, protegge le soglie della stanza con una barriera di pungente biancospino – non torneranno più, e Proca riacquisterà il colore perduto del proprio corpo<sup>48</sup>. Ma doveva trattarsi di una felice eccezione: un epilogo evidentemente lontano dalla cruda novella petroniana, che rimane invece del tutto senza speranze. Dietro alla porta che si è richiusa sui veglianti sbigottiti, come sull'uditorio disilluso dei liberti, le *strigae* hanno infatti lasciato soltanto resti adatti a un funerale dei più spaventosi: un gigante morto per un tocco e un manichino di paglia svelato dall'ultimo, agghiacciante contatto della serie.

Laura Cherubini

Università degli Studi di Siena  
Centro Antropologia e Mondo Antico  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Via Roma 47  
I – 53100 Siena  
e-mail: [laura.che@libero.it](mailto:laura.che@libero.it)

---

<sup>48</sup> Ov. *Fast.* 6. 167-168.

## BIBLIOGRAFIA

- BETTINI 1998: M. Bettini, *Nascere, Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino 1998.
- BETTINI 2008: M. Bettini, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Torino 2008.
- BUCK 1949: C. D. Buck, *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages*, Chicago-London (1949) 1987.
- CHERUBINI 2008: L. Cherubini, *L'oculata malefica. Sguardi di strega dalla commedia plautina*, «I Quaderni del Ramo d'Oro on-line» 1 (2008), pp. 157-184.
- CHERUBINI 2008-2009: L. Cherubini, *La strix romana e le sue sorelle. Indagini linguistico-antropologiche per un'archeologia della strega*, tesi di Dottorato, Siena 2008-2009.
- COCCIA 1973: M. Coccia, *Le interpolazioni in Petronio*, Roma 1973.
- Corpus Inscriptionum Latinarum*, T. Mommsen (Hrsg.), 16 voll., Berlin 1893-1936.
- CURLETTO 1987: S. Curletto, *Il contesto mitico-religioso antenato/anima/uccello/strega nel mondo greco-latino*, «Maia» 29 (1987), pp. 143-156.
- DANESE 1995: R.M. Danese, *Eritto, la belva umana*, in RAFFAELLI 1995, pp. 425-434.
- ERNOUT - MEILLET 1959<sup>4</sup>: A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris (1959<sup>4</sup>) 2001.
- ERNOUT 1923: A. Ernout (éd.), *Pétrone. Le Satiricon*, Paris 1923.
- FEDELI - DIMUNDO 2000: P. Fedeli, R. Dimundo (curr.), *I racconti del Satiricon*, Roma 2000.
- GIARDINA - CUCCIOLI-MELLONI 1995: G.C. Giardina, R. Cuccioli Melloni (curr.), *Satyricon*, Torino 1995.
- GUASTELLA 1988: G. Guastella, *La contaminazione e il parassita. Due studi su teatro e cultura romana*, Pisa 1988.
- JOHNSTON 1999: S.I. Johnston, *Restless Dead. Encounters between the Living and the Dead in ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London 1999.
- LE BRETON 2006: D. LE BRETON, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi* (ed. or. *La saveur du Monde. Une anthropologie des senses*, Paris 2006), trad. it. Milano 2007.
- LINDSAY 1913 / L.: W.M. Lindsay (ed.), *Festus. De verborum significatu cum Pauli epitome*, Stuttgart-Leipzig 1913.
- MARMORALE 1961<sup>2</sup>: E.V. Marmorale (cur.), *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Firenze 1961<sup>2</sup>.
- MCDONOUGH 1997: C. M. McDonough, *Carna, Proca and the Strix on the Kalends of June*, «Transactions of the American Philological Association» 127 (1997), pp. 315-344.
- MENCACCI 1995: F. Mencacci, *La balia cattiva: alcune osservazioni sul ruolo della nutrice nel mondo antico*, in RAFFAELLI 1995, pp. 227-235.
- MENCACCI 1996: F. Mencacci, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996.

- MEYER-LÜBKE 1935: W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.
- MÜLLER 1995<sup>4</sup>: K. Müller (Hrsg.), *Petronius. Satyricon reliquiae*, Stuttgart-Leipzig 1995.
- OLIPHANT 1913: S.G. Oliphant, *The Story of the Strix: Ancient*, «Transactions of the American Philological Association» 44 (1913), pp. 133-149.
- OLIPHANT 1914: S.G. Oliphant, *The Story of the Strix: Isidorus and the Glossographers*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 45 (1914), pp. 49-63.
- PELLEGRINO 1975: C. Pellegrino (cur.), *Satyricon*, Roma 1975.
- RAFFAELLI 1995: R. Raffaelli (cur.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del convegno, Pesaro (28-30 aprile 1994), Ancona 1995.
- SCHIAVONE 2003: A. Schiavone (cur.), *Diritto privato romano. Un profilo storico*, Torino 2003.
- SCHUSTER 1930: M. Schuster, *Der Werwolf und die Hexen. Zwei Schauermärchen bei Petronius*, «Wiener Studien, Zeitschrift für klassische Philologie» 48 (1930), pp. 149-178.
- SCOBIE 1978: A. Scobie, *Strigiform Witches in Roman and Other Cultures*, «Fabula» 19 (1978), pp. 74 -101.
- SMITH 1975: M.S. Smith (ed.), *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Oxford (1975) 1982.
- STRAMAGLIA 1987: A. Stramaglia, *Mezzane, maghe e divinità in Tibullo, 1, 5, 49-56*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari» 30 (1987), pp. 155-175.
- TONDO 2007: I. Tondo, *Uomini dal naso di cane. Figure dell'intelligenza in Roma antica*, Roma 2007.
- VÄÄNÄNEN 1967<sup>2</sup>: V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare* (ed. or. *Introduction au latin vulgaire*, Paris, 1967<sup>2</sup>), trad. it. Bologna 1971.
- WARMINGTON 1967<sup>2</sup>: E.H. Warmington (ed.), *Remains of Old Latin. Lucilius, The Twelve Tables*, Cambridge-London 1967<sup>2</sup>.